

Accesso al credito e beni di consumo nel Regno di Napoli (sec. XV) Il valore plurimo delle cose

LUCIANA PETRACCA

Introduzione

Con un approccio volto a scrutare il valore plurimo dei beni di consumo nel Quattrocento meridionale, il presente contributo propone i risultati di una ricerca, ancora in corso, condotta sui due e unici *Libri Giornali* del Banco Strozzi di Napoli, datati rispettivamente 1473 e 1476, oggi conservati in originale presso l'Archivio di Stato di Firenze nella V Serie delle *Carte Strozziiane* (sotto la numerazione 27 e 32)¹.

Si tratta di due registri di contabilità in perfetta partita doppia, che documentano giornalmente – motivo per cui definiti *giornali* – le entrate e le uscite dello sportello bancario di uno dei principali, se non addirittura il maggiore istituto di intermediazione creditizia impiantato a Napoli nella seconda metà del Quattrocento da mercanti-banchieri di origine toscana: i fratelli fiorentini Filippo e Lorenzo Strozzi. Entrambi i registri raggiungono le duecento carte, ma se del primo, relativo al 1473, si dispone dell'edizione curata da Alfonso Leone e pubblicata nel 1981, quello contenente la contabilità del 1476 risulta a tutt'ora inedito².

L'utilizzo di questa tipologia di fonti, note da diversi decenni, ma ancora troppo poco valorizzate, non ha potuto prescindere dalle fondamentali ricerche di Federigo Melis e di Raymond de Roover, condotte rispettivamente sull'impresa di Francesco di Marco Datini di Prato e sul Banco Medici di Firenze. Attraverso lo scandaglio di cifre, computi, tecniche e strumenti della pratica aziendale del Tre-Quattrocento, questi studiosi hanno indagato il funzionamento e le attività delle compagnie mercantili-bancarie bassomedievali³, esaminando a fondo, più in generale, quello che è stato definito «il capitalismo commerciale e finanziario del tempo»⁴. Tali scritture, tuttavia, e come si può

¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (= ASF), *Carte Strozziiane*, serie V, reg. nn. 27 e 32.

² A. LEONE, *Il giornale del Banco Strozzi (1473)*, Napoli, Guida, 1981 (d'ora in poi: *Libro giornale 1473*). Si anticipa, a cura di chi scrive, la prossima pubblicazione dell'edizione del secondo dei due registri, il *Libro Giornale* del 1475-1476, ms. (d'ora in poi: *Libro giornale 1476*), e di una ricerca su *Credito, economia e società nel Quattrocento*.

³ Per la compagnia Datini, cfr. F. MELIS, *Storia della ragioneria*, Bologna, Zuffi, 1950; F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Firenze, Olschki, 1962, in particolare le pp. 212-216; F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972; e F. MELIS, *L'azienda nel Medioevo*, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Le Monnier, 1991. Per i Medici vedi R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1970 (1° ed. inglese *The Rise and Decline of the Medici Bank (1397-1494)*, Cambridge, Harvard University Press, 1963, in particolare le pp. 19-29. Per altri esempi, come i Cambini o i Gondi, si rinvia invece a S. TOGNETTI, *L'attività di banca locale di una grande compagnia fiorentina del XV secolo*, in «Archivio storico italiano», 155, 1997, pp. 595-647; S. TOGNETTI, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1999; e S. TOGNETTI, *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2013. Per un più ampio orientamento storiografico, si rimanda ancora a S. TOGNETTI, *Attività mercantili e finanziarie nelle città italiane dei secoli XII-XV: spunti e riflessioni sulla base della più recente storiografia*, in «Ricerche storiche», 48, 3, 2018, pp. 23-44.

⁴ S. TOGNETTI, *I Gondi di Lione*, cit., p. 2.

facilmente intuire, oltre a consentire, tra le altre cose, la ricostruzione dei conti correnti della clientela strozziana (come, in parte, ha già fatto Mario Del Treppo)⁵, per la varietà e la ricchezza delle informazioni contenute si prestano a una molteplicità di indagini e di affondi; non ultima la possibilità di riflettere sui diversi significati e valori attribuiti a oggetti e beni, verso cui ricadevano maggiormente l'attenzione e l'interesse del consumatore quattrocentesco, e per il possesso dei quali – così come attesta la stessa contabilità del Banco – si era soliti ricorrere al credito. Allo sportello bancario, in realtà, si accedeva per vari motivi, ma era soprattutto l'esigenza di liquidità, erogata abbastanza agevolmente dai banchieri fiorentini, a ispirare il maggior numero di operazioni.

Natura e tipologia del bene di consumo

Oltre al re di Napoli, Ferrante d'Aragona, si rivolgono al Banco degli Strozzi signori, alti funzionari, mercanti, artigiani, piccoli imprenditori e quanti in grado di assolvere al debito, contratto in molti casi (come recitano le stesse causali delle partite)⁶ proprio per consentire l'acquisto o la realizzazione di un bene. E i beni sono di varia tipologia e natura: sono mobili (cose e oggetti, come tessuti, lastre di vetro o di marmo, scrigni, utensili per la casa, vasellame ecc.) e immobili (terreni, abitazioni urbane, masserie e quant'altro naturalmente o artificialmente ancorato al suolo). Tra questi, distinguiamo i beni di uso comune, di cui ne fruiscono grossomodo tutti, e il cui prezzo è accessibile ai più, e i beni di lusso (gioielli, stoffe pregiate, ricercati monili, capi di corredo e d'abbigliamento, libri manoscritti o a stampa, spezie e prodotti alimentari di alta qualità e pregio).

Ciascuno di essi, e in particolare quando ci riferiamo al bene di lusso, soddisfa un'esigenza, che va oltre il concreto e appartiene, necessariamente, all'astratto, al piacere, risponde al gusto, individuale o collettivo dell'epoca, possiede un valore che è, al tempo stesso, oltre che materiale, simbolico, psicologico, sociale, culturale, politico, economico e tanto altro ancora.

Alla luce della contabilità strozziana, proveremo in questa sede a indagare il concetto di "valore" del *bene*, o dei *beni* di consumo, e i suoi diversi contenuti semantici, e vale a dire sia in termini di valore d'uso (il bene *in sé* in quanto tale, nella sua materialità e funzionalità), sia riguardo alla dimensione simbolica e di significato, riconosciuta o assegnata al bene dal soggetto che lo ha acquistato e dalla comunità di riferimento, ovvero ciò che un dato bene ha rappresentato per l'individuo e per la società del tempo⁷. A questo duplice valore del bene, quello reale (il valore d'uso) e quello che potremmo definire

⁵ M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 1986, pp. 228-304.

⁶ Nella pratica ragionieristica quanto indicato, nello specifico, sotto la voce 'partite' corrisponde ai diversi 'articoli'/operazioni registrati nei *Giornali* e che rappresentano la scrittura preparatoria per la compilazione del *Libro mastro* di un'azienda.

⁷ Tra i più recenti studi sull'argomento, si segnalano: *Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, dir. L. FELLER, A. RODRIGUEZ, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2013; *Valore delle cose e valore delle persone*, a cura di M. VALLERANI, Roma, Viella, 2018; M. BARBOT, *Stimare il valore dei beni: una prospettiva europea (secoli XIV-XX)*, Udine, Forum, 2018; *Una nuova cultura del consumo? Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo Medioevo*, Atti del convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 17-19 maggio 2019), Roma, Viella, 2021; *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di E. TOSI BRANDI, in «Reti Medievali Rivista», 24, 1, 2023, in <http://rivista.retimedievali.it>.

“immaginario”, giacché proiezione simbolica dello stile di vita del soggetto e della sua rappresentazione nell’ambito sociale, si associa, e si associava, il valore di scambio, cioè il prezzo al quale era possibile acquistare o vendere il suddetto bene, il punto d’incontro tra la domanda e l’offerta⁸. È ovvio che se il valore di una cosa non era largamente riconosciuto, ma rivestiva, al contrario, un significato solo su base personale, il suo prezzo tendeva a diminuire, perché quel bene si rivelava poco fruibile e interscambiabile. Apprezzamento diffuso e alti livelli di desiderabilità ne accrescevano invece il valore, soprattutto simbolico, aumentandone di conseguenza anche il prezzo; e il gradimento era, così come lo è anche oggi, tanto maggiore quanto più raffinato, prezioso e raro risultava essere l’oggetto o la cosa da acquistare⁹.

Ora, il valore, che possiamo a questo punto considerare “plurimo”, dei beni individuati come maggiormente ricorrenti nelle partite dei *Giornali* del Banco, sarà qui esaminato in relazione a tre distinti aspetti: la “necessità”, la “comodità” e il “superfluo”.

Premesso che è improprio stabilire delle “gerarchie di importanza” dei beni basandosi esclusivamente sul loro costo, alto o basso – fattore, tuttavia, che incide sul numero di quanti potevano permetterseli, così come sulla frequenza del ricorso al credito –, è evidente che le merci considerate “ricche” abbiano lasciato maggiori tracce nella documentazione (oggetti di oreficeria, capi in seta, panni di lana di alto pregio, ecc.); così come è altrettanto evidente la capacità dei beni di lusso di possedere un elevato valore simbolico, perché carichi di significati astratti e intangibili.

Circa i beni rientranti nella categoria del “necessario”, destinati quindi a soddisfare i bisogni primari del quotidiano (come gli alimenti e gli indumenti base, indossati da tutti per coprirsi e per proteggersi dal freddo), disponibilità e accessibilità a basso costo limitano il ricorso al servizio bancario. Pur tuttavia, non mancano nelle registrazioni strozziane operazioni di prestito le cui causali rinviano all’acquisto di provviste alimentari chiaramente destinate a un uso domestico (farina, pane, carne, vino, nocciole, olio, aceto o altro) e di panni di lana di qualità media o medio-bassa, largamente impiegati per la confezione degli abiti. Tra i richiedenti ci sono alcuni dei principali correntisti del Banco, alti funzionari dello Stato (sebbene, nello specifico, si tratti dei loro “conti propri”, o conti personali, da distinguere rispetto ai conti pubblici), importanti casate dell’aristocrazia feudale, uomini di cultura e d’affari, in particolare forestieri e stranieri (soprattutto catalani), ma anche regnicoli, esponenti del mondo delle professioni (notai, avvocati, medici, speziali ecc.) e dei mestieri artigianali.

Tra i beni da considerare “necessari” rientrerebbero anche quelli funzionali all’esercizio di una specifica attività economico-lavorativa (artigianale, commerciale, professionale ecc.): i cosiddetti “beni strumentali”, senza i quali la stessa attività non potrebbe espletarsi o essere portata a termine.

I nostri *Giornali* abbondano di richieste di prestito finalizzate all’acquisto di

⁸ Per utili spunti sul valore di scambio, si vedano *In pegno. Oggetti in transito tra valore d’uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, a cura di M. Carboni, M. G. Muzzarelli, Bologna, il Mulino, 2012; e *I prezzi delle cose in età preindustriale: selezione di ricerche / The Prices of Things in Pre-Industrial Times: Selection of Essays*. Atti della 48ª settimana di studi dell’Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini” di Prato, Firenze, Firenze University Press, 2017.

⁹ M.G. MUZZARELLI, *Valore/valori e oggetti della moda nel basso Medioevo*, in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell’abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di E. TOSI BRANDI, in «Reti Medievali Rivista», 24, 1, 2023, in <http://rivista.retimedievali.it>, pp. 439-448; 439-440. Si veda anche N. COVINI, *Consumi di pregio nel Quattrocento milanese: storicità e problemi della stima*, in «Cheiron», 1-2, 2019, numero monografico su *Moneta: storia non lineare di un oggetto istituzionale*, a cura di M. ROMANI, M. C D’ERCOLE, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 87-110.

attrezzature, strumenti, materiali e beni, il cui scopo è quello di garantire il funzionamento di un'azienda manifatturiera e commerciale, come quella tessile (si pensi, ad esempio, alle spese sostenute per avviare l'Arte della Lana e quella della Seta: caldaie in rame e peltro, pettini, *schardassi*, bacchette o altri dispositivi per filare e battere la lana)¹⁰. Il prestito si rivela altresì necessario per consentire la produzione all'interno di una bottega artigianale (diversi sono, ad esempio, gli orafi e gli argentieri che si indebitano con la banca per acquistare la materia prima, l'argento o altri metalli), così come per rifornire baleniere, caravelle e altre imbarcazioni destinate a prendere il mare. Piuttosto numerosi sono infatti i proprietari e armatori di navigli (Iacopo Calatayud, Tommaso Argent, Simonot de Belprat, Guglielmo Salavert, Nicolao e Lorenzo de Pedralbes, Franzino Benet, Franzino Salvador, Giovanni Soler e Tommaso Tacchini), i quali si rivolgono al Banco per coprire le spese destinate alla manutenzione delle rispettive imbarcazioni, al rifacimento o all'acquisto di impianti e arredi di bordo, alle occorrenze dell'equipaggio e al rifornimento delle scorte (acqua, pane, biscotto, carne, vino, aceto e medicinali). Si tratta, ovviamente, di grandi armatori o di aziende armatoriali con disponibilità di mezzi, risorse materiali e tecniche, che operano spesso in società con la Corona e che sono in grado di reclutare ciurme e marinai, amministratori, capitani, comiti, scrivani e quanti necessari a comporre la «giente della nave», retribuita, alle volte, anche grazie alla liquidità erogata dagli Strozzi¹¹.

Ai beni fin qui richiamati, individuali o collettivi, quando occorrenti, come si è visto, a un gruppo di persone per lo svolgimento dell'attività lavorativa, non si può non riconoscere un valore strettamente correlato alla dimensione della “necessità”; un valore che, in quanto tale, ha poco o nulla di simbolico, si ferma sul piano della realtà, del materiale. Quel bene serve perché presenta determinate caratteristiche oggettive e tangibili, perché possiede effettive potenzialità: è questo infatti che si chiede a uno strumento o attrezzo di lavoro.

A un livello più alto, ma intermedio, il consumo di un bene, più che rispondere all'esigenza di soddisfare delle “necessità” primarie e fisiche (nutrirsi e coprirsi) o delle “necessità strumentali” per il conseguimento di determinati fini, appaga unicamente una richiesta di “comodità”. Il bene acquistato, in questo caso, non è né indispensabile, come quello necessario, né superfluo, come sarà quello di lusso, ma concorre tuttavia a migliorare la qualità della vita, accrescendone, appunto, le comodità. Rientrano, relativamente alla nostra fonte, in questa categoria del “comodo”, tutte quelle domande di credito finalizzate all'acquisto di oggetti per uso personale, come scarpe, cappelli, cinte, fili di nastro, selle, rediti o altro equipaggiamento per cavalcare, la carta per scrivere, il vasellame e le stoviglie più comuni, unitamente a cose, come strutture in legno, elementi d'arredo, porte e finestre, utilizzate per migliorare le prestazioni e accrescere il *confort* della propria abitazione. Così, ad esempio, il 9 febbraio 1476, il duca d'Ascoli, Orso Orsini, si rivolge al Banco per un prestito di 23 ducati, che deve corrispondere, a mò di anticipo per una somma di 40 ducati, al maestro *marmoraro* Bernardino di Pietro, al quale ha commissionato la fattura di quattro finestre in marmo¹².

In questo, come in altri casi, il bene richiesto e acquistato, per quanto non strettamente

¹⁰ *Libro giornale 1473*, pp. 24-25: «A Luigi & Franc. Choppola a parte duc. CXL, per loro a m. Antonello d'Alexandro; d° sono per prezzo di uno pezzo di terra di circha tomola 2 per fare tiratoi – com'apare per chontratto in potere di notaro Franc. Ghaetano; per lui a' di 19, a Antonello d'Alexandro &'l fratello». Cfr. anche le pp. 264, 73, 171, 263, 407, 302 e 440.

¹¹ *Libro giornale 1473*, p. 268.

¹² *Libro giornale 1476*, c. 30v.

necessario, continua a rispondere a una finalità pratica, tangibile e concreta: la sella agevola la cavalcata, sulla carta si fissano i ricordi, porte e finestre ben fatte proteggono dal freddo, dal caldo e dalla possibilità di subire un furto, e via dicendo.

Ma, eccettuate le operazioni bancarie destinate ad altri scopi (come il trasferimento di fondi sulle lunghe distanze, il servizio di cambio delle valute, quello di prestito o di deposito di cassa per conto della Corona), tra le partite finalizzate all'apertura di un credito, il maggior numero di richieste, quando non avanzate da compagnie mercantili o da "uomini di negozio" per il disbrigo dei propri affari, risponde, soprattutto, alla volontà di appagare quello che è stato definito come «l'eterno desiderio di voluttà e bellezza»: il lusso¹³.

Avere la possibilità di acquistare per sé e per la propria famiglia un bene di lusso, illudendosi quasi di emulare i fasti della corte regia, significava, innanzitutto, assumere una posizione di superiorità e di prestigio rispetto agli altri, all'uomo e alla donna comune; per il ceto feudale, e per quanti aspiravano a farne parte, ciò rappresentava l'elemento di distinzione più visibile tra chi apparteneva a questo ceto e chi no. Motivo per cui sul bene di lusso, che è un bene superfluo, finalizzato a estinguere esigenze immateriali (simboliche, culturali, comunicative), si concentrava l'attenzione di quanti anelavano a valorizzare il proprio ruolo, sociale e politico, ma anche economico e culturale.

Di conseguenza, la scelta di indossare un particolare abito (di solito ampio, lungo e pesante), confezionato con un particolare tipo di tessuto (seta, damaschino, velluto ecc.), magari impreziosito da inserti in oro, da accessori, ornamenti e gioielli preziosi (tutti beni rientranti nella categoria del "lusso")¹⁴, equivaleva a comunicare uno *status*, inviava un messaggio che le stesse "apparenze" consentivano di decodificare. E il piacere di possedere beni di lusso derivava in gran parte dal bisogno di *status*, cioè di attenzione, ammirazione e deferenza volontaria da parte degli altri. Questo bisogno guidava nel Quattrocento, come oggi, il modo in cui i consumatori selezionavano, utilizzavano e interpretavano i segnali che un determinato bene era in grado di trasmettere. Maggiore era il potere comunicativo, più aumentava il valore "immaginario-simbolico" e di scambio della merce, dell'oggetto o della cosa da acquistare. Ne consegue che maggiore fosse, in questo caso, anche l'esigenza di ottenere un prestito.

Clienti e richieste di credito

Siamo nella Napoli aragonese: la capitale del Regno, la sede della corte e di tutti gli uffici dell'amministrazione centrale. La città, com'è naturale che sia, non può che rappresentare il luogo ideale per l'affermazione del ceto dei burocrati, per tutti quei funzionari e ufficiali proiettati ai vertici della società cittadina. Non stupisce, dunque, il fatto che gli stessi costituiscano, dopo la Corona, la clientela più qualificata del Banco, rappresentativa dei gradini più alti della scala sociale. Per citare solo alcuni dei principali correntisti, ricordiamo, oltre al tesoriere regio Pietro Bernat e al percettore generale

¹³ S. ZECCHI, *Il lusso. Eterno desiderio di voluttà e bellezza*, Milano, Mondadori, 2015.

¹⁴ Sull'abbigliamento e sul gusto dell'epoca, si rinvia ai lavori di M.G., MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, il Mulino, 1999; M.G. MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino, Scriptorium, 1996; e M.G., MUZZARELLI, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2020. Si segnala anche il libro di G. RIELLO, *La moda. Una storia dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

Pasquasio Diaz Garlon – i due maggiori ufficiali del Regno –, il gran camerlengo Innigo d’Avalos e il gran siniscalco Pietro Guevara; i presidenti e i magistrati delle tre corti superiori della giustizia regia (Sacro Regio Consiglio, Gran Corte della Vicaria e Camera della Sommaria)¹⁵; i funzionari della Cancelleria (come il vicecancelliere Valentino Claver); gli scrivani di razione (Antonio Dosa, Michele de Belprat, Giovanni Puig Oliver, Guglielmo Candell e Tommaso Argent); i segretari (Antonello d’Aversa e Bernardo Materedona) e i maestri di Zecca (come Cola Spinello); e ancora, i castellani, in servizio a Napoli, ma anche altrove, i paggi, i coppieri, gli aiutanti di camera ecc.

Tra i conti correnti riconducibili a privati cittadini, che per i loro servizi e la loro fedeltà alla Corona si ritrovarono insigniti di alte cariche e titoli feudali, il primo in ordine di importanza è quello intestato al percettore generale Pasquasio Diaz Garlon. Nel Giornale del 1473 sul conto ‘proprio’ dell’ufficiale vengono effettuate 80 operazioni, di queste la metà sono in contanti; mentre nel 1476 le operazioni ammontano a 128. La liquidità è richiesta per acquisti vari (panni, capi d’abbigliamento, scarpe, tele francesi, arazzi in seta, stoviglie in argento, gioielli, selle per cavalcare, botti di vino, carta, libri manoscritti e a stampa, e ancora altri oggetti di uso personale); per affrontare le spese di ristrutturazione – magari impreviste – della propria abitazione, comprensive di manodopera e materiali, come travi, trespoli e tavole di vario legno¹⁶; per retribuire il lavoro di orafi, argentieri, maestri librai, sarti, calzaioli, guantai, calzolari, pellicciai, tessitori di coperte e altri artigiani, panettieri, macellai e trasportatori, come pure per pagare gli stipendi e le provvigioni a funzionari e dipendenti tenuti regolarmente a servizio.

In alcune circostanze, quando l’unica fonte di contante era rappresentata dal prestito, per importi poco rilevanti e in alternativa alla banca – coinvolta magari in un secondo momento per estinguere l’obbligazione –, tornava utile il ricorso a parenti e amici in grado di anticipare sulla fiducia la somma desiderata. Nel caso del Garlon, grazie alla ricostruzione del suo conto corrente, possiamo individuare tanto le generalità di alcuni prestatori di denaro (come il ‘barbiere’ o ‘cerusico’ del re, *mastro* Nardo Quivo¹⁷, o l’ebreo aversano Raffaello), tanto quella di debitori particolarmente vicini al percettore o addirittura suoi amici, come Luchina Caracciolo, vedova di Giovan Bernardino De Grapinis, o Francesca della Ratta, per la quale vengono acquistate alcune partite di lino¹⁸. Sono in particolare tre operazioni (date rispettivamente 5 luglio, 8 e 9 agosto 1476) a offrire il maggior numero di dettagli su tipologia e natura delle spese, anche minute e quotidiane, occorse in casa Garlon. Si va dalla fornitura di paglia e fieno all’approvvigionamento e alla gestione della cantina, dall’acquisto di canne di seta, fili di nastro, cappelli, calze e cinte, alla liquidazione dei salari mensili ai dipendenti¹⁹.

Alquanto interessanti, anche per cogliere frammenti di vita quotidiana, gusti, abitudini e preferenze della moda e dei costumi del tempo, si rivelano alcune operazioni bancarie in cui è fatto esplicito richiamo alle donne di famiglia, alla moglie del percettore, Lucenta di Chiaromonte, alla figlia Eleonora, contessa di Bucino, e a chi prestava loro cura, come una tal Cencerella di Capua «che sta in casa sua» e alla quale lo stesso Garlon dona ben

¹⁵ Tra questi Luca Tozzolo, presidente del Sacro Regio Consiglio, e Agnolo di Giovinazzo, presidente della Sommaria.

¹⁶ *Libro giornale 1476*, cc. 186v e 82r.

¹⁷ Denominazione, quella di barbiere, con cui veniva indicata la professione del medico chirurgo.

¹⁸ *Libro giornale 1476*, cc. 98r, 16r, 192r e 103v.

¹⁹ *Libro giornale 1476*, cc. 156v, 189v e 198v.

90 ducati per dotarne (per ‘maritaggio’) la figlia Franceschella²⁰. A Eleonora sono destinati i tessuti di panno scarlatto e damaschino verde acquistati presso il fondaco degli Strozzi e con cui il maestro sarto Simone ha confezionato un paio di maniche; mentre per realizzare gli abiti della moglie Lucente si ricorre al maestro *calzettiere* Pietro, rifornito per l’appunto di panno *roano* e *lionato*. Sempre per Eleonora, il Garlon commissiona al *cubertaro* Aviello dell’Abate la fattura di certi scrigni. E ancora, per moglie e figlia immaginiamo siano state acquistate le 86 perle – accessorio all’epoca amatissimo dal genere femminile²¹ –, che giungono al Garlon per il tramite di Matteo di Giorgio, procuratore della ditta di Loise e Francesco Coppola, impegnata, a quanto pare, anche nel traffico di preziosi e gemme²².

Si ricorda che l’alto funzionario rivestiva anche il ruolo di segretario, guardarobiere maggiore, camerlengo, maggiordomo e consigliere regio, unitamente a quello di credenziere del porto del Fortore in Capitanata, di misuratore del sale e credenziere delle saline e del fondaco di Manfredonia, di governatore di Montalto, Paola e Fuscaldo, e di castellano del Castelnuovo²³. Titoli e incarichi che ritornano di frequente nella rendicontazione strozziana e che, tra accrediti e addebiti, mettono in luce tutto lo spessore del personaggio e il valore di una lunga carriera al servizio della corte aragonese.

Su un piano diverso, è opportuno sottolineare come ruolo e posizione sociale rilevanti abbiano sì richiesto una continua e costosa esibizione di lusso e di sfarzo – confermata, tra l’alto, dalla preziosità degli abiti e degli oggetti, spesso in oro e argento, commissionati ad abili artisti –, ma anche sollecitato azioni di prodigalità. Per quanti godevano di una vita agiata, infatti, la carità era sia un dovere morale nei confronti dei ceti deboli, meno fortunati, sia un espediente per accaparrarsi la salvezza eterna. Così, tra le domande di credito avanzate al Banco, accanto a quelle destinate, per così dire, al superfluo, ci si imbatte in richieste scaturite da motivazioni di tutt’altra natura. Il Garlon, nello specifico, vi ricorre per devolvere offerte all’ospedale dell’Annunziata di Napoli, così come per la chiesa di San Pellegrino²⁴.

La messa a disposizione dei fondi a favore del correntista è di volta in volta garantita, oltre che da cospicui prestiti accordati da Filippo e Lorenzo Strozzi, anche dal concorso

²⁰ *Libro giornale 1476*, cc. 136v e 169r.

²¹ M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, cit., p. 57; L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto Del Balzo, conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento Meridionale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2013, pp. CX-CXI; A. ESPOSITO, *Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)*, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell’economia tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. PETTI BALBI, G. GUGLIELMOTTI, Atti del convegno internazionale di studi (Asti, 8-9 ottobre 2010), Asti, Centro Studi Renato Bordone sui Longobardi, sul credito e sulla banca, 2012, pp. 247-258.

²² Sulla società dei Coppola, e in particolare su Francesco Coppola, si rinvia al profilo tracciato da Irma Schiappoli, pubblicato postumo nel 1972 (I. SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese: traffici e attività marittime*, Napoli, Giannini, 1972, pp. 153-252). Molto utili sono anche i contributi di F. PETRUCCI, *Coppola, Francesco*, in «Dizionario biografico degli italiani», 28 (1983), *ad vocem*; A. FENIELLO, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale nel Mezzogiorno tardomedioevale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. TANZINI, S. TOGNETTI, Roma, Viella, 2016, pp. 211-240; e A. SANSONI, *Francesco Coppola imprenditore nella Napoli aragonese*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, XXX ciclo (2017).

²³ Sul personaggio, vedi il profilo curato da L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488), corredato di note storiche e biografiche*, Napoli, L. Pierro, 1916, pp. 328-329; e da F. DIAZ, *Garlon, Pasquasio*, in «Dizionario biografico degli Italiani», 39, 1991, *ad vocem*.

²⁴ *Libro giornale 1473*, p. 194; *Libro giornale 1476*, c. 146v.

di altri banchieri, in particolare da quelli consociati col Banco, come i Medici e la società di Colapietro di Penna, che, attraverso aperture di credito versano liquidità direttamente sul conto corrente ‘proprio’ intestato al Garlon²⁵. Considerata poi la reputazione e la caratura politica del cliente in questione, non stupisce che lo stesso accedesse al prestito con una certa facilità e a interessi agevolati²⁶. Tra gli affari conclusi grazie al concorso del Banco, si ricorda, ad esempio, l’acquisto di una masseria, nominata Tericchio e situata nei dintorni di Napoli, che fu acquistata per 1000 ducati da un tal Salerno di Mercogliano²⁷.

Degno di nota è anche il conto corrente del gran camerlengo Innico d’Avalos, integralmente ricostruito da Mario del Treppo sulla base ai dati forniti dal *Giornale* del 1473, nel quale il nome del noto funzionario ricorre in ben 102 operazioni (anche se quelle intestate a suo nome sono in tutto 87)²⁸. La mancata disponibilità del *Libro mastro* impedisce di conoscere l’«esatta posizione, debitoria o creditoria, del d’Avalos» al momento dell’apertura del detto conto, sebbene il susseguirsi delle transazioni bancarie concorra a delinearne via via l’andamento²⁹. Il *trend* tendenzialmente negativo traspare da alcune partite che, tra gennaio e marzo 1473, registrano aperture di credito, versamenti in contanti e prestiti graziosi a favore del gran camerlengo. Le richieste al Banco sono spesso motivate dall’esigenza di coprire le spese affrontate per soddisfare i piaceri del lusso, elemento principe che contraddistingue la cultura nobiliare dell’epoca. Il d’Avalos contrae debiti a suo nome e per conto della moglie, la contessa Antonella d’Aquino, soprattutto per acquistare pietre preziose, argenterie, stoffe pregiate (zendati veneziani, arazzi e velluti), ma anche libri e oggetti vari per la sua biblioteca, per reclutare artisti, copisti e precettori. Oltre agli Strozzi, disponibili a praticare lo scoperto di conto corrente, gli fanno credito sia banchieri della piazza napoletana, come il già citato Colapietro di Penna, sia operatori catalani, come Franzino Toraglies, Franzí Beltram, Galceran Martí, Luigi Benet, Franzí di Bexalù e Giovanni Sanches³⁰. Accanto alle spese occorse per casa e famiglia, quanto erogato dalle aziende di credito era destinato anche ad altri scopi. Sono documentati, ad esempio, pagamenti a favore di terzi, elargizioni di prestiti, costituzioni di doti a figlie di clienti o dipendenti, e interventi in qualità di garante o fideiussore in obbligazioni assunte da singoli individui o da compagnie di mercanti vicine al gran camerlengo³¹.

Riguardo ancora al *Giornale* del 1473, particolarmente interessanti ai fini della ricostruzione della componente patrimoniale risultano alcune partite, dalle quali si ricavano informazioni preziose circa le principali attività economiche intraprese dal ceto aristocratico, prima fra tutte quella zootecnica. Innico d’Avalos, come la gran parte dei baroni meridionali, disponeva di diversi allevamenti di bestiame, di piccola, media e grossa taglia, per i quali, oltre ai pascoli presenti nelle sue terre, si serviva delle riserve di

²⁵ *Libro giornale 1473*, pp. 23 e 409; *Libro giornale 1476*, cc. 37v, 58r e 113r.

²⁶ Il 18 giugno 1473, ad esempio, per un prestito di 500 ducati contratto con Guillém March Cervelló, il percettore regio corrispose solo il 10% annuo (*Libro giornale 1473*, p. 449). Si precisa, infatti, che il tasso d’interesse applicato dalla banca si attestava in media tra il 16 e il 30%.

²⁷ M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere*, cit., p. 251; *Libro giornale 1473*, pp. 18-19 e 128.

²⁸ M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere*, cit., p. 254-256. Sulla figura di Innico d’Avalos, si rinvia a L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi*, cit., pp. 271-272; e alla voce *Avalos d’, Innico, Avalos d’, Innico*, in «Dizionario biografico degli Italiani», 4 (1962), *ad vocem*.

²⁹ M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere*, cit., p. 253.

³⁰ Sulla presenza catalana a Napoli e nel Regno, si rinvia a A. FENIELLO, *Catalani a Napoli nel XV secolo. Aristocrazia, artigiani, imprenditori economici*, in *Élites urbane e organizzazione sociale in area mediterranea fra tardo Medioevo e prima Età moderna*, Atti del Seminario di Studi (Cagliari, 1-2 novembre 2011), a cura di M.G. MELONI, Cagliari, Isem, 2013, pp. 33-45, e relativa bibliografia.

³¹ *Libro giornale 1473*, pp. 347 e 390.

fienagione di proprietà di altri signori, come, ad esempio, il duca di Sora, al quale corrispondeva gli *erbaggi* per il tramite del Banco strozziano³². Identica motivazione lo spingeva a ricorrere alla Dogana della Mena delle Pecore, istituzione introdotta e disciplinata da Alfonso d'Aragona a partire dal 1443³³.

Ma, accanto alla produzione zootecnica, promossa con investimenti mirati soprattutto al potenziamento del comparto ovino, il d'Avalos si era lanciato anche in una propria impresa manifatturiera a vocazione tessile, chiaro segnale della crescente attenzione rivolta alla promozione di attività "proto industriali" da parte della Corona, come pure dell'alta ufficialità regnicola e del grande baronaggio³⁴. Alla luce di ciò, è facile scorgere un ampliamento della domanda di credito, non più destinato, solo ed esclusivamente, a sostenere i consumi, ma volto anche, e con sempre maggiore frequenza, ad alimentare e concretizzare progettualità imprenditoriali e a rafforzare investimenti produttivi.

Dall'iniziativa di Innico d'Avalos nacque l'arte della lana di Giffoni (oggi Giffoni Valle Piana in provincia di Salerno), importante impresa tessile che andava ad affiancarsi alla più nota e prestigiosa 'Arte della lana' istituita da Ferrante con la collaborazione di Francesco Coppola³⁵.

Al fine di sostenere l'iniziativa intrapresa, il gran camerlengo si rivolse al Banco in più occasioni: per avviare la produzione, per acquistare le attrezzature, per retribuire i dipendenti e per far fronte ad ogni altra spesa connessa all'esercizio dell'attività manifatturiera³⁶.

All'abbondanza di dati ricavabili dalla contabilità del 1473, si contrappone uno sparuto gruppo di partite, appena 21, annotate nel *Giornale* del 1476, in cui è possibile intravedere i movimenti di denaro riconducibili al gran camerlengo. Iniziamo col dire che a suo nome ricorre, in realtà, una sola operazione conclusa il 24 di aprile³⁷. Le altre 20 si riferiscono al conto corrente intestato a Domenico De Giptiis, che al tempo ricopriva la carica di cancelliere del gran camerlengo³⁸. Al De Giptiis, in quanto responsabile dell'amministrazione finanziaria, fanno capo nel 1476 le richieste di liquidità e i depositi che interessano la gestione di casa d'Avalos. Passano così dal suo conto gli accrediti destinati a saldare i vari prestatori cui si rivolge il camerlengo (gli eredi di Dionigi da

³² *Libro giornale 1473*, p. 43.

³³ *Libro giornale 1473*, p. 297. Sull'istituzione della Dogana della Mena delle pecore, nata per regolamentare i flussi della transumanza e a gestirne i proventi, si rimanda a M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno, IV, Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 87-201: 121-122; R. COLAPIETRA, *L'istituzione della Dogana di Foggia e le strutture appenninico-adriatiche del regno di Napoli nel Quattrocento*, in «Clio», 21, 4, 1985, pp. 525-546; e F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari, Edipuglia, 2009, pp. 123-156.

³⁴ Per protoindustrializzazione si intende il processo che ha portato all'evoluzione dall'opificio o industria a domicilio all'industria accentrata. Sull'attenzione rivolta dai signori alla costruzione e alla manutenzione di impianti produttivi, si rinvia a G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustria e baronaggi nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Protola Serra, Sellino, 2002, pp. 59-92; e alla più recente riedizione *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2012. Cfr. anche i due volumi miscellanei *Alle origini della Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2011.

³⁵ A. FENIELLO, *Francesco Coppola*, cit., p. 225.

³⁶ Sull'industria laniera di Giffoni, cfr. A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli, Liguori, 1983, pp. 15-26; e J.A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992, p. 400.

³⁷ *Libro giornale 1476*, c. 85v.

³⁸ *Libro giornale 1476*, cc. 48v e 134r.

Scorno, Pierandrea da Verazzano e compagni, Benedetto Salutati e compagni, Giovanni Villeglia, Giovanni Sances e il conte di Fondi)³⁹. Su tutti, i rapporti con le compagnie bancarie fiorentine si dimostrano i più intensi, a conferma di quanto le stesse si rivelassero fondamentali per soddisfare il continuo bisogno di contante avvertito da chi, come tanti altri esponenti del ceto feudale, era costantemente attanagliato dalla carenza di liquidità. Varie e molteplici, infatti, saranno state le esigenze cui far fronte per mantenere un tenore di vita più che agiato. Il personaggio in questione – lo ricordiamo – era stato investito, a seguito del matrimonio con Antonella d'Aquino (1452), della contea di Montedorisio, cui si erano aggiunti nel 1472 i titoli di marchese di Pescara, conte di Loreto e conte di Satriano.

Le spese regolarmente affrontate sono quelle per forniture alimentari, tessuti, legname, e soprattutto oggetti di lusso. Dal conto corrente di Innigo d'Avalos è stato possibile risalire anche ai suoi interessi culturali e, in più in generale, a quelli coltivati dalla nobiltà regnicola in quel fervente clima di rinascita degli studi umanistici che animava il Quattrocento meridionale⁴⁰. Nel giugno 1473, ad esempio, il gran camerlengo contrae un prestito di 9 ducati per acquistare dal libraio fiorentino Vespasiano da Bisticci⁴¹, suo biografo tra l'altro, un libro con le opere dei poeti latini Ausonio e Sidonio Apollinare⁴². Il ricorso al credito per rifornire biblioteche e studi privati è all'epoca ampiamente documentato. A Firenze, Cosimo de' Medici ne apre uno illimitato presso la sua banca a nome dello stesso libraio, il quale, con l'aiuto di numerosi copisti, si impegnava a realizzare ben duecento volumi⁴³. Anche sul conto 'proprio' di Pasquasio Diaz Garlon, relativamente al secondo dei due *Giornali*, ricorre tra le spese di casa il compenso per un maestro libraio, il napoletano Giuliano di Maio, al quale il percettore aveva commissionato la redazione di un testo contenente le poesie di Marziale⁴⁴. Diversi uomini di potere coltivavano passioni letterarie e artistiche, accogliendo da mecenati presso le loro dimore i più valenti rappresentanti del mondo dell'arte e della cultura.

Uomo colto, grande estimatore dei classici, appassionato lettore e bibliofilo, Innigo d'Avalos, ad esempio, amava partecipare a discussioni erudite, circondandosi di letterati, poeti, artisti e musicisti, verso i quali non mancava di dimostrare grande prodigalità⁴⁵. Altrettanta attenzione rivolgeva all'educazione e all'istruzione dei propri figli, che affidava alle cure e all'esperienza di qualificati maestri, reclutati e stipendiati dal cancelliere personale Domenico de Gipttis⁴⁶.

Oltre ai risonanti nomi dell'alta ufficialità governativa – in gran parte catalana –, degno di attenzione è il ruolo svolto nei circuiti del credito dalla feudalità regnicola, più o meno titolata. Questa componente sociale, ben rappresentata in tutte le province del Regno,

³⁹ *Libro giornale 1476*, cc. 32r, 49r, 82r, 145v, 171v, 176v, 179v e 180v.

⁴⁰ Sull'umanesimo meridionale, si rinvia a F. TATEO, *L'umanesimo meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1976; e ai volumi miscellanei *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. DELLE DONNE e A. IACONO, Napoli, FedOAPress, 2018, in particolare le pp. 13-80; e *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, a cura di F. DELLE DONNE e G. PESIRI, Roma, Viella, 2020.

⁴¹ Per un profilo dello scrittore, umanista e libraio fiorentino, si veda E. RAMMAIRONE, *Bisticci da Vespasiano*, in «Dizionario biografico degli italiani», 99, 2020, *ad vocem*.

⁴² *Libro giornale 1473*, p. 460.

⁴³ J.L. DUBRETON, *La vita quotidiana a Firenze ai tempi dei Medici*, Milano, Rizzoli, 2017 (1^a ed. 1958).

⁴⁴ *Libro giornale 1476*, c. 203v.

⁴⁵ M., DEL TREPPO, *Il re e il banchiere*, cit., p. 259.

⁴⁶ *Libro giornale 1476*, c. 51r.

interagisce con l'azienda bancaria in maniera ricorrente e sistematica, sia per versare e depositare i cespiti delle proprie rendite, sia, e soprattutto, per chiedere credito. E sono proprio le operazioni finanziarie caratterizzate da un prestito a palesare con evidenza la parte e l'incidenza avute dal Banco nel sostegno dei consumi, anche e soprattutto aristocratici, e nel potenziamento di attività e filiere produttive (agroalimentare, zootecnica, dei tessuti o altro) riconducibili all'iniziativa del ceto baronale.

Per clientela feudale non dobbiamo intendere solo i più potenti e blasonati baroni del Regno, elevati spesso alle più alte cariche, come i Sanseverino (dei rami di Salerno e Bisignano), i Del Balzo, gli Orsini (d'Abruzzo e di Puglia), i Gaetani, i Pandone, i Cantelmo, i Centelles, gli Acquaviva e altri loro simili, ma anche signori di minor levatura, che esercitavano, ad esempio, il proprio dominio nello spazio circoscritto di un piccolo feudo o di un singolo centro. Ad accomunare gli uni agli altri, oltre al fatto di disporre di un proprio conto aperto presso il Banco, era la condizione di non risiedere, se non saltuariamente, nella capitale. Per quanto attratti dalle opportunità offerte da un contesto a consolidata vocazione internazionale, e soprattutto dalla contiguità con la corte napoletana, alla quale naturalmente si ispiravano imitandone il gusto e lo stile, baroni e signori dimoravano di solito presso i rispettivi feudi, attorno ai quali ruotava, tra l'altro, il grosso dei loro interessi, e ai quali dovevano la propria forza e le proprie fortune⁴⁷.

A questa tipologia di clienti risultano intestati 45 conti nel *Giornale* del 1473 e 26 conti in quello del 1476, per un totale, rispettivamente, di 510 e di 230 operazioni⁴⁸. Numeri a parte, tra i suddetti conti correnti sono ancora da distinguere quelli aperti direttamente a nome di baroni o signori e quelli intestati ai loro amministratori o dipendenti, come tesoriere, cancellieri e procuratori, i quali, con competenze di natura finanziaria e contabile, componevano l'apparato burocratico e amministrativo del dominio feudale dei primi. Se prendiamo, ad esempio, il caso del duca di Venosa, Pirro del Balzo, notiamo come nel 1473 una sola operazione transiti direttamente sul conto intestato al barone (si tratta, nello specifico, dell'accredito di un prestito grazioso di 100 ducati), mentre le restanti 27 operazioni, riconducibili comunque alla sua persona e alla sua corte, investono i conti di cui erano titolari il cancelliere, il notaio Guglielmo De Vernais, e il tesoriere Perinetto de Veneritis⁴⁹. La situazione, di lì a poco, sembra quasi capovolgersi. Nel 1476, infatti, ben 18 operazioni avvengono sul conto personale del duca, a fronte di 10 che interessano invece il suo tesoriere, Giovanni de Holiveto de Vallata, subentrato al posto del precedente ufficiale.

Al pari di quanto osservato in merito al conto corrente intestato a Pirro del Balzo, anche per altri esponenti della feudalità è possibile riscontrare dal confronto tra i due *Giornali* un *trend* analogo, e cioè il sensibile aumento delle operazioni bancarie portate a termine, senza intermediari, direttamente dal signore. È lui, in molti casi, a recarsi di persona allo sportello, a contrattare con gli Strozzi, a ricevere a credito le somme desiderate, così come a depositare sul proprio conto i proventi di rendite e provvigioni.

⁴⁷ Sulle rendite della feudalità quattrocentesca, si rinvia a L. PETRACCA, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Viella, 2022.

⁴⁸ Per la contabilità relativa al primo dei due *Giornali*, si rimanda ancora a M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere*, cit., p. 260.

⁴⁹ *Libro giornale 1473*, p. 408; M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere*, cit., p. 299. Sulla figura di Pirro del Balzo, vedi L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi*, cit., pp. 274-278; F. PETRUCCI, *del Balzo, Pirro*, in «Dizionario biografico degli Italiani», 36, 1988, *ad vocem*; e L. PETRACCA, *Pirro del Balzo: barone fedele divenuto "adverso" che "pretendeva lui farsi re"*. *Dinamiche politiche e strategie di potere al tempo di Ferrante d'Aragona*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 117, 2015, pp. 381-436.

Sul piano dello spazio geografico, la rendicontazione strozziana investe tutto il territorio del Regno, offrendo un quadro pressoché completo della sua mappatura feudale, almeno per quanto concerne il più alto baronaggio. Aspetto, questo, che conferma la capacità di penetrazione del Banco e dei servizi dallo stesso erogati ben oltre il circuito napoletano e cittadino.

In una ipotetica scala gerarchica dei clienti di riguardo – eccettuato il re –, un posto d'onore spettava sicuramente al duca di Calabria, Alfonso d'Aragona e alla duchessa, sua moglie, Ippolita Maria Sforza, figlia del duca di Milano Francesco Sforza, entrambi titolari di un conto bancario intestato a loro nome.

Il Banco Strozzi, in aggiunta al servizio di deposito, garantiva alla clientela feudale la copertura di credito per tutta una serie di esigenze e richieste: dal saldo delle imposte dovute al fisco (ordinarie e straordinarie), alla retribuzione in contanti dei dipendenti della curia baronale⁵⁰; dall'acquisto di schiavi, merci di varia natura, animali, erbaggi, immobili e terreni – che costituivano un'importante forma di investimento –, alla costituzione delle doti per le figlie in età da marito⁵¹.

Tramite il suo procuratore, Jacopo da Ponticelli, il duca di Gravina Jacopo Orsini, ottiene, ad esempio, nel 1476 il prestito di 736 ducati, che corrisponde a Vitillo Spina quale «parte di maggior quantità» della somma dovuta per l'acquisto di un'abitazione a Napoli⁵². Da alcune operazioni bancarie, come questa, si intravedono inequivocabili segnali di una prospettiva di investimento nel settore immobiliare. Oltre ai mercanti forestieri, insediatisi da tempo nei quartieri centrali della capitale, anche alcuni alti funzionari di governo o grandi baroni scelgono di acquistare un'abitazione a Napoli, per risiedervi stabilmente o saltuariamente, in occasione dei soggiorni partenopei, oppure da dare in affitto; cominciano magari a prediligere una zona rispetto a un'altra (come il rione di Castelnuovo, dove, in vico San Bartolomeo, possedeva una casa il percettore generale Diaz Garlon)⁵³, con conseguente incidenza sul livello di rendita.

Come accade contestualmente presso altre importanti realtà urbane, italiane ed europee, si va via via organizzando e strutturando un mercato immobiliare condizionato da proprie logiche, che obbediscono, sulla base di una ragionevole gerarchia degli spazi, alle oscillazioni di mercato legate al rapporto domanda-offerta⁵⁴. Certo, si tratta ancora di pochi casi, che tuttavia segnalano l'avvio di una tendenza destinata a crescere nel tempo, incoraggiata proprio dalle risorse finanziarie erogate dalle grandi banche, dalla circolazione dei capitali e dal conseguente accrescimento della capacità di acquisto, dei forestieri quanto dei regnicoli. Si apre così la strada, e soprattutto per gli esponenti della feudalità, verso nuovi canali di investimento che attivano comparti della vita economica anche tradizionalmente più statici, come quello del mercato degli immobili strettamente correlato al settore della gestione e delle funzioni, anche economiche, degli spazi urbani⁵⁵.

⁵⁰ *Libro giornale 1476*, c. 56r.

⁵¹ *Libro giornale 1476*, c. 27r.

⁵² *Libro giornale 1476*, c. 45r.

⁵³ *Libro giornale 1476*, c. 202r.

⁵⁴ Per uno sguardo ad altri contesti, si rinvia a M. VAQUERO PIÑEIRO, M., *Il mercato immobiliare, in Alle origini della nuova Roma. Martino V (1471-1431)*, a cura di M. CHIABÒ, G. D'ALESSANDRO, P. PIACENTINI, C. RANIERI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1992, pp. 555-570; e L. PALERMO, *La rendita e gli spazi urbani nella formazione del mercato immobiliare romano rinascimentale*, in *Mercato immobiliare e spazi urbani nella Roma del Rinascimento*, a cura di ID., Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2022, pp. 5-32.

⁵⁵ Sulle funzioni economiche dello spazio urbano nel Medioevo, si rinvia a A. GROHMANN, *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale. Introduzione e problemi di metodo*, in

Dai conti intestati ai principali esponenti del ceto feudale si evincono spesso saldi di segno negativo, dai quali, tra l'altro, deriva e si alimenta la continua e ripetuta richiesta di credito. E, come si è visto, una parte consistente delle uscite era destinata proprio alle spese voluttuarie e di lusso, che registravano all'epoca un decisivo incremento. Rientravano in questa tipologia di acquisti il vasellame, le suppellettili, i preziosi e gli arredi, anche sacri, forgiati da abili argentieri, gioiellieri, scalpellini, *marmorari* e altri artigiani attivi presso le numerose botteghe della piazza napoletana. Il duca d'Ascoli accede, ad esempio, al credito per retribuire i lavori dei maestri argentieri Antonello Rapuano e Girolamo Rosso; a quest'ultimo, in particolare, una volta acquistata la materia prima da parte dello stesso richiedente, era stata commissionata la fattura di alcune stoviglie in argento; mentre il maestro *marmoraro* Bernardino di Pietro viene ricompensato per la realizzazione di alcune finestre⁵⁶. Sono ancora documentate richieste di prestito per l'acquisto di perle e di drappi in oro e in seta.

Il rifornimento di stoffe e tessuti da destinare alla confezione di abiti, capi di biancheria, arazzi e tendaggi, avveniva spesso con il concorso del gruppo Strozzi, non solo perché ci si rivolgeva al Banco per accedere a un prestito, ma anche perché il commercio dei panni era gestito a Napoli, attraverso il fondaco, dall'azienda mercantile degli stessi Strozzi. Le continue occasioni di contatto e il flusso degli affari rendevano sempre più solido il rapporto tra feudalità e banca. Per il barone il banchiere rappresentava sì il cassiere capace di gestire un deposito e far fruttare, all'occorrenza, i suoi investimenti, ma costituiva, soprattutto, il prestatore ideale di liquidità, colui il quale avrebbe potuto rispondere, grossomodo, a qualsiasi domanda di credito. E difatti, nei confronti della clientela feudale Filippo Strozzi interviene di solito con tempestività, personalmente e direttamente, avvalendosi solo in un secondo momento dei banchieri a lui consociati, e senza dover necessariamente verificare, di volta in volta, la piena disponibilità nei conti di altri correntisti ai quali attingere⁵⁷. Sopperisce dunque alle richieste dei debitori anche in mancanza di un'adeguata copertura, e questo perché, in caso di insolvenza, i clienti in questione offrivano comunque al banchiere le necessarie garanzie. Quest'ultimo poteva infatti rivalersi sul patrimonio dei signori feudali e incamerare, soprattutto, le entrate derivanti dai loro domini. Non meno importante agli occhi dei creditori, che elargivano prestiti, si rivelava la collocazione di prestigio dei debitori all'interno della società.

Tra gli appartenenti al ceto feudale è riscontrabile, inoltre, una sorta di solidarietà di classe, sancita spesso da alleanze matrimoniali strette all'interno del parentado, che operava quale deterrente nei confronti di malaugurate e improvvise complicazioni finanziarie. Alla momentanea difficoltà di un barone si sopperiva con l'appoggio e il sostegno di altri, o di altre casate alleate, che intervenivano nell'accordo col Banco in veste di fideiussori per offrire garanzia al prestatore.

Oltre all'impegno espresso da una terza persona, i creditori per ridurre i livelli di rischio potevano richiedere altre coperture supplementari, come la consegna di un pegno, costituito generalmente da un oggetto reale, di valore almeno pari a quello dell'importo del mutuo concesso. In questo caso la mancata restituzione della somma prestata veniva compensata dalla vendita dell'oggetto impegnato⁵⁸. Diversamente la garanzia per il

Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale, a cura di ID., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 7-35.

⁵⁶ *Libro giornale 1473*, p. 30; *Libro giornale 1476*, cc. 32r e 30v.

⁵⁷ M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere*, cit., p. 263.

⁵⁸ F. PATRONI GRIFFI, *Banchieri e gioielli alla corte aragonese di Napoli*, Napoli, Giannini, 1984 pp. 11-30.

prestatore era assicurata dal trasferimento di un titolo di credito, come il diritto di riscuotere una rendita al posto del debitore. Non mancavano poi i casi in cui i prestatori preferivano premunirsi anche di un vero e proprio contratto scritto contenente tutti gli estremi dell'accordo. Ne sono prova nei *Giornali* i ripetuti rinvii a contratti *in potere* di notai.

Scorrendo i nomi di quanti titolari di un conto corrente presso il Banco napoletano, si segnalano ancora quelli dei maestri argentieri e gioiellieri Franzino Perez (catalano) e Armante di Toledo (castigliano), entrambi al servizio della corte regia e richiestissimi dalla più raffinata clientela signorile. Per Ferrante, nel 1473, Armante realizza un collare d'oro e altri preziosi, sempre in oro; dello stesso gioielliere si servono il duca e la duchessa di Calabria, per i quali vengono confezionati, rispettivamente, un collarino e un ornamento per il capo («portatura di testa»); mentre i cancellieri del duca d'Atri, Giulio Antonio Acquaviva, gli commissionano la lavorazione di un collare «di gioie», il cui costo è stimato 297 ducati⁵⁹.

Importanti lavori per la corte regia e per il duca di Calabria vengono affidati anche all'argentiere Franzino Perez, che realizza, ad esempio, presso la sua bottega, un altro collare d'oro e certe gioie, di cui alcune destinate alla principessa Eleonora d'Aragona, così come un calice e delle tazze in argento richieste invece dalla sorella Beatrice, la futura regina d'Ungheria⁶⁰. Ulteriori commesse risultano evase nel 1476 per conto della corte e di alcuni esponenti del ceto baronale, come il conte di Aversa, Niccolò da Procida⁶¹.

Il piacere di possedere oggetti costosi e ricercati non si limita però alla sola famiglia reale e alla componente feudale, ma coinvolge anche gli alti funzionari dello Stato, il patriziato urbano, la società mercantile e quanti in grado di permettersi spese voluttuarie. Ricorrono così alla maestria di orafi e argentieri personaggi come il regio commissario Renzo d'Afflitto, lo scrivano di ragione Miquel de Belprat, il capitano Miquel Fredera, l'armatore Franzino Salvador, o ancora il fiorentino ser Jacopo di Agnolo Acciaiuoli⁶². E, in particolare, a Franzino Perez si rivolge, per richieste personali, anche il percettore generale Pasquasio Diaz Garlon, che commissiona al gioielliere la fattura di una catena d'oro e tutta una serie di altri lavori di alta oreficeria⁶³.

Se i conti correnti a cui abbiamo fatto riferimento si attestano tra i più consistenti ed elastici, non meno importanti, per cogliere l'inclinazione dei consumi e la vivacità economica della piazza napoletana nel XV secolo, sono quelli intestati a esponenti del mondo delle professioni (notai, avvocati, medici, speciali ecc.) e dei mestieri artigianali, *in primis* orafi, argentieri e gioiellieri, titolari di una propria bottega, ma anche sarti, pellicciai, fabbricanti di borse e cinture, cartolai, filatori di oro, ricamatori e ricamatrici di seta. I loro nomi ricorrono con frequenza soprattutto tra quanti destinatari di un compenso riscosso direttamente presso il Banco quale corrispettivo per il lavoro prestato. In alcuni casi, tuttavia, abbiamo a che fare con veri e propri correntisti, che attingono al credito nell'esercizio della propria attività professionale, per investire in finanziamenti attivi, nell'acquisto di immobili da locare, come anche per procurarsi beni di prima necessità o di lusso. È il caso di Andrea Del Dottore, uomo di legge, che vi ricorre per saldare le spese effettuate presso il fondaco degli stessi Strozzi, dai quali ha acquistato del tessuto pregiato, o ancora per accaparrarsi 200 tomoli di orzo; mentre gli speciali

⁵⁹ *Libro giornale 1473*, pp. 89, 307, 309, 447, 334 e 228.

⁶⁰ *Libro giornale 1473*, pp. 98, 279, 283, 303, 306-307, 317, 347, 359, 385 e 445.

⁶¹ *Libro giornale 1473*, cc. 11v, 15r, 69v, 113v, 125r, 130r e 200r.

⁶² *Libro giornale 1473*, pp. 93, 335-336; *Libro giornale 1476*, cc. 15v e 40v,

⁶³ *Libro giornale 1473*, pp. 97 e 317; *Libro giornale 1476*, c. 113r.

Mazzeo Donnamura e Santillo Vitalino se ne servono per rifornirsi di preparati, unguenti e medicinali necessari alla loro professione (come zucchero o noce moscata)⁶⁴.

Accanto a quello di orafi e argentieri, altro importante settore artigianale, che conosce un incremento piuttosto consistente, è quello tessile. Sarti, filatori, cimatori, drappieri e tessitori lavoravano sia in proprio, sia per conto di privati imprenditori, come la ditta Coppola o la già richiamata industria laniera avviata a Giffoni dal conte d'Avalos. Tra i numerosi artigiani del taglio e del cucito titolari di bottega a Napoli (come i *mastri* Lorenzo Porro, Alessio Paccha, Simone di Trani, Bernardo Plaustret⁶⁵ e Giorgio di *mastro* Bernardo – attestati nel 1473⁶⁶ –, e quelli attivi nel 1476, come i già menzionati Paccha e Plaustret, e ancora i *mastri* Aymo di Cleve, Piero Arnau, Giovanni di Leo, Gabriello D'Attanasio, Piero Picard, Giovanni detto *camarlingo*, Giovanni della Pagliara, Bernardo di Spiano e Tommaso di Bottino⁶⁷), solo un sarto catalano, Salvatore Rosell, risulta disporre di un proprio conto bancario⁶⁸. Il dato, che certo non riduce lo spessore economico e sociale della categoria in un'epoca di grande fermento, vitalità e crescita dei consumi – quale fu il secondo Quattrocento –, si presta tuttavia a una considerazione circa la reale diffusione e ramificazione della grande banca nel più ampio settore dei mestieri e delle professioni artigianali, i cui esponenti appaiono ancora piuttosto refrattari a ricorrere sistematicamente, in qualità di veri e propri clienti, ai servizi bancari di deposito, credito, custodia e gestione dei propri risparmi. Per loro il rapporto con la banca si configura in prevalenza come occasionale e strettamente funzionale all'esigenza del momento, che risulta essere, per la maggiore, quella di ricevere un compenso.

Numericamente più rappresentata, tra i correntisti, è invece la professione dello speziale (esercitata, a quanto pare, in prevalenza da regnicoli)⁶⁹, che gode, all'epoca, di un riconosciuto apprezzamento, forse giustificato dal valore tributato alle competenze di quest'arte non solo per la preparazione di unguenti e medicinali, ma anche per quella di profumi e confettate. Sia nel primo che nel secondo caso si trattava di prodotti particolarmente ricercati, perché indispensabili per la cura dei malati o perché molto apprezzati in occasione di importanti feste e banchetti. Allo speziale si ricorreva anche prima di prendere il mare per l'acquisto di balsami e medicinali che sarebbero tornati utili nei lunghi mesi di navigazione.

A conclusione di questo rapido, e non certo esaustivo, *excursus* sull'accesso al credito in area napoletana negli anni Settanta del Quattrocento, preme richiamare l'attenzione sull'importanza di ricerche orientate a stabilire una correlazione tra storia della materialità (del bene, dell'oggetto fisico in sé) e storia della mentalità, del costume, delle idee, dei rapporti sociali, dell'immaginario collettivo, delle forme di comunicazione e di quant'altro abbia costituito il bagaglio culturale e valoriale di un'epoca. In questa direzione l'indagine condotta sulla "cosa" acquistata dal consumatore, che ha per giunta

⁶⁴ *Libro giornale 1473*, pp. 346, 360, 489, 395 e 509.

⁶⁵ N. BARONE, *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in «Archivio storico per le province napoletane», 9, 1884, p. 388.

⁶⁶ *Libro giornale 1473*, pp. 77, 84, 522-523, 139, 387, 87, 225 e 315.

⁶⁷ *Libro giornale 1476*, cc. 111v, 53v, 23r, 43v, 33v, 49r, 81r, 83r, 95r, 146v, 162r, 164r, 189v, 193r e 195v.

⁶⁸ *Libro giornale 1473*, p. 204.

⁶⁹ Si ricorda, tuttavia, il nome dello speziale catalano Joan Vines, aromatario del duca di Calabria. Si veda, al riguardo, S. BERTANO, *Gli artigiani catalani a Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, in *La Catalogna in Europa, l'Europa in Catalogna. Transiti, passaggi, traduzioni*, Atti del IX Congresso Internazionale (Venezia, 14-16 febbraio 2008), Associazione italiana di studi catalani (online: <http://www.filmod.unina.it/aisc/attive/>), p. 4.

contratto un debito per poterlo fare, lungi dal tradursi in una semplice e sterile esplorazione dell'oggetto o del bene di consumo, consente di scrutare il valore "plurimo" (simbolico, sociale, culturale, politico, economico ecc.) attribuito allo stesso bene dalla collettività. Per far questo è necessario accostarsi alla cultura materiale senza trascurare il fatto che dietro la scelta di un gioiello, di un libro, di un abito, di un particolare tessuto o altro, c'è, ovviamente, un determinato contesto sociale, si sono le abitudini, i bisogni e le aspettative, il gusto e la mentalità degli uomini e delle donne che li hanno desiderati e posseduti. E ancora, – aspetto certo da non sottovalutare – sia per i ceti agiati, sia per quelli che a questi si ispiravano, imitandone modelli di consumo, costumi e comportamenti, la possibilità di acquistare e di accumulare particolari oggetti (gioie, preziosi, opere di alto artigianato, libri ecc.) concretizzava l'aspirazione di una vita all'insegna della distinzione, del prestigio e dello stile. La nobilitazione passava quindi anche attraverso il possesso di questi oggetti.